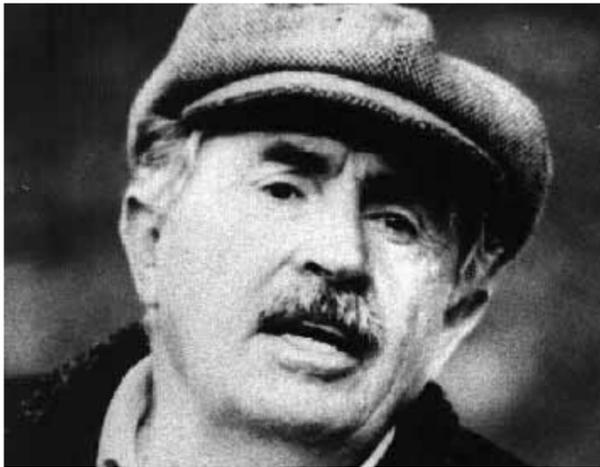


## Il terzo mondo s'impunta Accordo mancato?

Fino all'ultimo minuto, e anche oltre. Quando a Kyoto è ormai l'alba, e la conferenza avrebbe dovuto essere finita da molte ore, si cerca ancora di trovare un accordo. Alle 5 del mattino si è sfiorata una rottura, poi dopo una breve sospensione e un ulteriore appello del presidente del negoziato, l'argentino Raul Estrada, i lavori sono ripresi in un clima quanto mai nervoso. A rimettere in discussione un accordo che sembrava ormai cosa fatta sono stati Cina, India e gli altri paesi in via di sviluppo del «G77», che non intendono far passare la clausola dell'«emission trading», vale a dire il commercio delle quote di emissione, sia pure nella versione limitata faticosamente concordata nelle ore precedenti. E così è tornato in alto mare l'accordo che prevedeva, per i 38 paesi industrializzati, l'obbligo di ridurre del 6%, nel periodo tra il 2008 e il 2012, le emissioni di gas serra rispetto al 1990. Diminuzione non uguale per tutti: -8% per l'Unione europea, -7% per gli Stati Uniti, -6% per il Giappone. Nessun impegno specifico, invece, per i paesi in via di sviluppo, i cui obiettivi dovrebbero essere definiti in un secondo tempo, tra la «COP4» - la conferenza mondiale già convocata per novembre del prossimo anno a Buenos Aires - e «Mot1», il meeting delle parti firmatarie che si dovrebbe tenere entro giugno 1999. Sul campo, nelle intenzioni, non resterebbero né vincitori né vinti. Non uscirebbe del tutto sconfitta l'Unione europea, che comunque un impegno alla riduzione globale delle emissioni l'avrebbe strappato, sia pure assai meno incisivo di quello proposto, e avrebbe incassato il riconoscimento come entità unitaria e la definizione di fatto di una «bolla industrializzata» che riconosce la maggiore responsabilità dei paesi del Nord del mondo (che da soli immettono in atmosfera il 50% del totale di anidride carbonica) nell'accelerazione dell'effetto serra; né gli Stati Uniti, che accetterebbero la riduzione, ma ottenendo la differenziazione degli obiettivi paese per paese; né i paesi in via di sviluppo, che incasserebbero l'impegno del Nord del mondo prima di accettare qualsiasi vincolo. L'ostacolo è però la possibilità di «commerciare» con altri paesi le quote di emissioni (un punto cui gli Stati Uniti tengono particolarmente) e di realizzare accordi di «joint implementation», vale a dire accordi bilaterali con altri paesi che prevedono scambi di tecnologie: alla Cina, a quanto pare, non basta che l'«emission trading» sia limitato ai soli 38 paesi industrializzati che hanno sottoscritto il protocollo d'intesa, e limitatamente al 50% del proprio impegno di riduzione. Il compromesso ipotizzato, in effetti, lascia tutti insoddisfatti. Più insoddisfatti di tutti gli ambientalisti, Wwf in testa, che dalla conferenza si aspettavano molto di più e ora chiedono all'Italia di mantenere comunque fermo il proprio impegno di riduzione del 7%, corrispondente a una media europea del 10%. Perché l'eventuale accordo diventi efficace occorrerà che i paesi firmatari lo ratifichino. L'Italia dovrebbe farlo entro i prossimi sei mesi.

## L'Intervista

# Tonino Guerra



Riflessioni e pensieri del poeta romagnolo nel suo ultimo libro «Piove sul diluvio» «È come una lanterna che aiuti a scoprire la cattedrale che è dentro di noi»

## «La povertà dona poesia il denaro la soffoca»

PENNABILI. Càpita, può capitare vagando per i luoghi della Valmarecchia -dalle parti di Badia Tebaldia, o Novafeltria, o Verucchio, o anche dell'Alpe della Luna- d'incontrare un vecchio poeta con grandi occhi malinconici e una giubba di fustagno. È Tonino Guerra.

Se ne va per le strade di borghi deserti, s'inerpica sul dorso grigio dei calanchi, si accoccola all'ombra di pievi abbandonate; oppure se ne resta immobile, come in attesa, lungo il greto sassoso del fiume. Lo hanno visto in alto, annusare l'aria per scoprire da dove passa il vento africano che -dicono- talvolta spira fra le gole del Montefeltro; o seduto su un gradino, mentre indagava un cespuglio di elicriso o chissà che erba medicinale piantata forse dai romani; o disteso su un vecchio saccone gonfio di foglie di granturco, attento a rivedere, sopra quel tramestio sonoro, le neviccate di un tempo remoto; oppure correre su un praticello d'erba verdissima, lungo la sponda destra del Marecchia, per affondare le mani bambine dentro i colori di un arcobaleno. Carezza il cretto di muri sbilenchi, cerca rifugi di vecchi eremiti, si apposta per sorprendere una lama di sole dritta densa di un tempo remoto, si siede presso confessionali ormai vuoti tentando di cogliere bisbigli e sospiri rimasti -chissà- impigliati fra le grate. E a sera se ne torna a casa con una sacca piena di odori, di colori, di rumori, di orme, di suoni perduti. E di pensieri teneri e gravi.

Di questi odori, di questi rumori, di questi pensieri traboccano le pagine di uno splendido libro che un piccolo editore di Rimini, Pietronero Capitani, ha concepito come un omaggio all'illustre conterraneo e che in questi giorni va distribuendo: *Piove sul diluvio* (pagg. 144, € 25.000). Più che un libro un breviario, un quaderno dell'anima, un rosario di versi e di passi. O forse una lanterna, che nel succedere di chiarori e penombre aiuti a scoprire «la cattedrale che è dentro ciascuno di noi».

Per un numero di copie limitato e fuori commercio -registrata in audiocassetta- è la stessa voce di Guerra, impastata di stupori e di nebbia, a guidare il percorso.

Una lanterna, Guerra? È una definizione possibile?

«La lanterna è dei viandanti, di chi cammina nell'oscurità. Può servire a non smarrirsi. Io, che non credo più molto alle storie, vorrei che il libro fosse d'aiuto nelle riflessioni notturne, nelle passeggiate tra i pensieri attorno a casa, nei momenti in cui ci si sente soli, e dispersi, e disperati. Trionfa la comunicazione veloce, in un lampo puoi vedere immagini e udire voci dal mondo intero, ma laitudine resta appollaiata sulla spalla dell'uomo d'oggi. E l'estraneità. Dove cercare allora se non nella nostra storia, dove scavare se non nella nostra radice? Un odore, un sapore, un rumore possono aiutarci a ritrovarci, ricordarci di dove veniamo: un odore di legna bruciata, un sapore di castagne cotte, un lontano canto contadino. Nelle orecchie ho sempre il rumore di una doccia arrugginita, che sgocciolava nella mia vecchia casa di Santarcangelo...»

Questo libro -scrive Roberto Roversi nel

risolto di copertina- è un invito a salire gradino dopo gradino -verso una qualche profonda e semplicissima (ma dimenticata) verità di vita». Pur se l'ascesa non è priva di fatica. È così?

«Rispondo con qualche frase del diario, che costituisce la cadenza del libro. "Dicembre. Nevica e mi si imbiancano i pensieri. Vorrei smettere di fare tutto. Girarmi tra le mani dei pezzi di legno. Tra poco scoppieranno le fastidiose feste di fine d'anno. Vorrei mangiare con gente elementare e con dei cumuli di timidezza negli occhi. Gente che mangia la sofferenza con le fette della pagnotta che taglia col coltello. Gente che sa parlare con gli animali. Spesso il conforto e in un certo senso la chiarezza mi arrivano da suggerimenti indecifrabili che raccolgo per caso. Pensieri attorcigliati e pieni di mistero. Qualcosa che si allontana dalla nostra alteziosa razionalità. Piegarsi ad ascoltare alberi o le confessioni disarticolate di memorie analfabete. Spesso navigo dentro una dimensione notturna dell'esistenza, e allora posso fidarmi solo di qualcosa che sfugge alle regole di una logica assoluta. Sto bene nell'aria dei tramonti perché mi sembra in un certo senso di far parte della sera. Mi allargo quasi fossi olio che si squaglia o materia che si scioglie in un colore. Mi distendo come si allungano e si disperdono gli odori...". Ecco, è abbastanza eloquente come risposta?»

Guerra, tu hai visitato molti paesi e conosciuto molti uomini. Nelle pagine del libro si passa per Tubinga e Odessa, Losanna e San Pietroburgo, l'Armenia e l'Estremadura, i viali di Parigi e le baracche del lager di Zigenine; s'incontrano De Sica, Fellini, Tarkovskij, Antonioni, Anghelopoulos, Paragjanov, Zaborov, fino ad Andrej Krzavnovskij, straordinario regista russo col quale hai appena realizzato due favole d'animazione bellissime, «Il leone dalla barba bianca» e «Il lungo viaggio», quest'ultimo su disegni di Fellini. Continui a muoverti e lavorare intensamente, ma il mondo intero sembra adesso volersi affollare dentro gli spazi brevi della Valle del Marecchia...

«Questo è un luogo carico di storia. La ritrovi nelle pietre delle antiche fortezze, nei volti delle madonne occhieggianti dalle edicole, lungo i tracciati semisepolti delle strade romane. Qui è passato Annibale coi suoi elefanti. Qui sono passati Dante, Giotto, Pound. E poi vivere in montagna a quest'età mi fa comodo, mi consente di raccogliermi in me stesso. Odo la pioggia che cade sulle foglie, ed è benefico ascoltare questo suono. I nostri discorsi devono avere sulle spalle gli umori delle stagioni e il riverbero dei paesaggi da cui traggono origine. Parliamo in modo diverso se piove o se ci batte il sole sulla lingua. Lo ripeto: oggi non credo più alle trame di un romanzo, e neanche a un grande concerto, e neppure allo splendore di una città come Venezia. Ho bisogno di parole povere attorno a un fuoco, e della presenza misteriosa della natura. E ho come il sospetto che l'arte sia sempre stata una droga, insomma qualcosa che ti porta fuori dalla tua vita in un viaggio che non è tuo. Ho bisogno di ritrovare i sentieri che percorrono gli analfabeti dove s'accendono bagliori fatti di credenze contadine, di storie allusive, di miraggi senza verità

assolute».

Tu pure -come Luzi, come Roversi, come Caproni- paventi gli inganni di una parola sfibrata, svuotata, asservita?

«Vado convincendomi che la parola è leggera, effimera, poco resistente alla pioggia o al sole. Dura di più, molto di più il legno con cui costruisco i miei "mobiliacci" o la pietra. Una pietra può resistere mille anni davanti agli occhi. In collina ho trovato un cumulo di sassi. Un pastore mi ha detto che quello era il vecchio letto d'un fiume. Infatti erano tutti in fila, allineati, levigati, la punta rivolta nella stessa direzione, come uno stormo di uccelli migratori. Quanti anni, quanti secoli? Ma anche adesso che sono la sponda asciutta di un fosso, quei ciotoli stanno là a indicare con la punta la direzione della corrente dell'acqua. Le parole, invece...»

E le fontane? A Cervia, appena qualche settimana fa, tutta la città è accorsa nello spiazzo dei Magazzini del Sale, sotto la Torre di San Michele, per ammirare un prodigio: un tappeto di mosaico policromo sospeso sopra una nuvola d'acqua. È la terza fontana che Tonino Guerra -inventa-, dopo la «Lumaca» di Sant'Agata Feltria e «L'albero dell'acqua» di Torriana, mentre un'altra ancora se ne progetta a Bagnacavallo.

«Sì, la fontana, come la piazza, può essere un luogo d'incontro, di memoria. Ma anche un avvertimento a chi la guarda: attenti, se ne vanno tutte le cose poetiche che avevamo, non siamo più capaci di fermarci, ascoltare, sognare. Quel tappeto di Cervia, eseguito da uno straordinario mosaicista ravennate di nome Marco Bravura, quel tappeto immobile nel suo volo, vuole ricordare i mucchi di sale scintillante, e la musica del vento fra i canneti, e il cinguettio degli uccelli che riempiva di poesia queste plaghe, e l'antica solidarietà dei salinari. Non sono un nostalgico del passato, ma spesso mi chiedo come mai sia la povertà a donarci la poesia, mentre il denaro finisce per soffocarla. È una riflessione che viene spontanea percorrendo quegli ottanta chilometri di litorale, dove una ininterrotta barriera di cemento se procura forse qualche comodità ai nostri corpi, certo ha tolto alla nostra anima l'emozione dell'incontro con il mare e la sua misura infinita».

Torna inesaurito -nel tuo disporre parole, versi, fontane- il desiderio di vedere le persone incontrarsi, sfiorarsi, riconoscersi...

«È urgente, importante creare punti d'incontro dove la gente possa darsi il buongiorno e godere assieme di qualcosa di bello. È un segno sinistro questo rinchiudersi nel guscio, intorno a caminetti spenti, davanti ad uno specchio catodico che rende deformi e muti. Penso che le piazze, le fontane, i teatri, gli orti -gli orti più che i giardini- possono rianimare l'amore per gli uomini, e spingerli a guardarsi ancora negli occhi».

Nel libro c'è una poesia amara. Dice così: «C'erano giorni/ che ci davamo la mano/ e le promesse erano scritte sui sassi./ Oggi non conta più niente/ se abbracci qualcuno/ è soltanto un mucchio di stracci».

Eugenio Manca